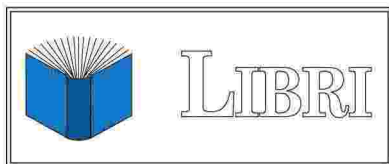


Esiste un modo onesto di vivere la vita?" E' la domanda che Ernesto rivolge all'amico Peppino, ma è un monito che risuona come un'eco attorno a tutti i personaggi che affollano *Murene*, il romanzo d'esordio di Manuela Antonucci.

Il libro, ambientato nell'agro salentino, è affollato da un coro di protagonisti e punti di vista che si snoda in due momenti distinti. Il primo di essi ha luogo nel biennio 1950-51, durante l'occupazione dell'Arneo da parte dei contadini pugliesi, i quali chiedevano a gran voce l'inclusione di quella fetta di meridione nella riforma agraria che avrebbe spostato il possesso della terra dai grandi latifondisti ai piccoli proprietari terrieri. E' in questo contesto che si muovono Tonino, pescatore di murene; Pietra, matrona del paese con la capacità di togliere il malocchio, e poi Ernesto, mente e braccio dell'occupazione, Pompilio, capo delle forze dell'ordine in edipico conflitto col padre, e Anna, che scompare senza lasciare traccia. A tutti loro si affiancano poi i figli, protagonisti della seconda parte del romanzo,



Manuela Antonucci

**MURENE** 16 euro

Italo Svevo, 233 pp.,

collocata a dieci anni di distanza.

Sullo sfondo delle rivendicazioni di una popolazione oppressa e dimenticata che ricordano il Sud di Ignazio Silone o, per fare un esempio più recente, quello di Remo Rapino, Antonucci struttura una narrazione corale e frammentata, convulsa nel rapido passaggio tra una prospettiva e un'altra che restituisce in modo efficace uno spazio ristretto e ancorato profondamente alle proprie ritualità; un Sud Italia dai colori forse un po' troppo enfatizzati, ma senz'altro vividi in cui ha grande spazio anche il soprannaturale, non come elemento reale della narrazione ma come superstizione e piaga mentale.

Ed è proprio in questi luoghi del testo che l'autrice dà prova del dominio di una lingua inarcata in picchi espressionisti e in costrutti sintattici che se da un lato tende a imitare la parlata dialettale, dall'altro assomiglia a un dettato poetico, come quando Salvatore sfugge agli occhi e alle botte di suo padre: "Pensò: una gramigna era, che si attaccava alla pianta buona, lasciando tutto quanto a deperire; oppure una figura in bianco e nero, senza anima, stampata malamente sul quadro di una terra senza padri", oppure nei pensieri di Liberata: "Le avevano raccontato che suo padre, grande pescatore di murene, aveva amato molto sua madre e per questo, il giorno che la terra se l'era inghiottita, si era tuffato in mare e aveva permesso che i pesci gli mangiassero il cuore per non soffrire più". Attraverso una lingua pastosa e guizzante, Antonucci racconta un mondo senza tempo, bloccato tra il desiderio di una Storia che lo rifiuta e l'incombere oscuro degli ostinati fantasmi del passato. (Alessandro Mantovani)

